

ANTONIO MAMBELLI

LE SOCIETÀ' DEL PROGRESSO IN ROMAGNA
DAL 1860 AL 1865

L'attività politica dei Romagnoli, dalla fine del 1860 a quella del 1865, non consente, allo stato presente degli studi, una visione d'insieme come quella offertaci da Giovanni Maioli per il '59 (1). Il mio contributo quindi vuole colmare in parte la lacuna, e nello stesso tempo rendere più sentita l'esigenza di un'opera che esamini il periodo risolutivo del Risorgimento, in una regione che per protagonisti, azione ed eventi, ha dato un apporto cospicuo alla rivoluzione italiana.

Per meglio intendere le manifestazioni dello spirito pubblico di quegli anni, ritengo sia indispensabile studiare i motivi del trasformarsi di particolari associazioni o nuclei politici e il loro fondersi, successivamente, in più vaste e ordinate correnti del pensiero nazionale. E poichè in Romagna si distingue il movimento determinato dalle Società del Progresso, sarà utile iniziare da queste. Queste associazioni prendono origine dal sopralluogo compiuto nel luglio '60, in alcuni centri romagnoli, da Aurelio Saffi, per incarico di Mazzini, che era già sceso in Italia.

Saffi aveva il compito di raccogliere forze per il moto che l'agitatore intendeva far scoppiare nell'Umbria e dilagare nel centro d'Italia, basando le sue speranze su alcune circostanze propizie, come la liberazione in atto della Sicilia ad opera di Garibaldi. Mazzini non dubitava di trovare nelle Romagne molti amici disposti ad insorgere (2), come aveva scritto da Genova il 4 giugno al-

(1) *Le Romagne nel 1859-60*, in « Studi Romagnoli », II (1951), pp. 255-92.

(2) Infatti scriveva da Genova al Bertani nel giugno 1860: « Hai paura che manchiamo dei 3000? e di 2000 dalla parte delle Romagne? ». Ediz. Naz., vol. LXVIII (*Epistolario*, vol. XL), p. 10.

l'amico. E, nell'esortarlo a recarsi nella propria terra (3) — come un mese dopo dirà pure al Bertani — pensava che Saffi non avrebbe avuto noie, e neanche arresti « perchè non ritenuto come uomo d'azione » (4). Se non ch'è rimesso il piede nella città natale, dopo undici anni d'esilio, alla considerazione del Triumviro le cose assunsero un contorno diverso da quanto egli si immaginava; e alla moglie Giorgina ne scriveva il 22 luglio nei termini seguenti:

Stamane, dinanzi a due o tre caffè, la gioventù, ora a me ignota, s'alzava salutandomi al mio passare, altri, noti, mi venivano incontro con festa. Eppure, in mezzo a tanto cuore, vi sono vecchi scetticismi e vecchie vanità, che fanno amaro contrasto con esso... (5).

Alludeva agli uomini più in vista del '21, del '31 e del '49, per il prestigio loro corteggiati dal governo piemontese: erano stati essi che avevano suscitati i favori al Re coi quali le folle romagnole avevano accolto Luigi Carlo Farini al suo passaggio nelle città fra il 22 e il 25 del precedente febbraio. I cospiratori di un tempo ora agivano per conto della Società Nazionale, in concorrenza alle sette mazziniane, e avevano adottata la formula del La Farina, di « anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il gran principio della *Indipendenza ed Unificazione italiana* », di militare « per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia fosse stata per l'Italia, in tutta la estensione del possibile » (6). In concreto operavano a rendere accetto l'istituto monarchico, anche se la formula del compromesso più non riusciva ad arrestare la crisi interna della Società, crisi dovuta all'ibrido connubio di monarchici, moderati, repubblicani, e di senza partito: fusione ora non più indispensabile (7). La Società Nazionale, sorta

(3) « ...tu sei necessario in Bologna e nelle tue terre; e veramente il tuo stare in Inghilterra è una stonazione. Dopo la votazione per Nizza non mendicherei la vita, a un di loro. Chiedi all'ambasciata e probabilmente avrai. E se no, vieni come tutti i tuoi amici vennero e vengono. Una volta dentro, di' che sei Saffi. Dillo al governo, dillo a chi vuoi: *ti lasceranno stare. Ma vieni senza tanti protocolli...* ». Ibidem, p. 12.

(4) Si trattava della eventualità di affidargli il denaro dell'impresa, perchè « scrupolosamente onesto ». Lettera da Genova, datata luglio 1860. Ibidem, p. 246.

(5) *Ricordi e Scritti*, Firenze 1901, VI, pp. 167-68.

(6) SAVERIO CILIBRIZZI, *Storia Parlamentare Politica e Diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, Roma 1923, I, p. 194.

(7) Scrivendo a Saffi (lettera cit. a nota 3), Mazzini l'avvertiva in proposito: « In Bologna v'è una anarchia di Società Nazionale, di *Nazione*, di

a Torino nel 1857 allorchè Pio IX viaggiava per queste terre, e a cui parteciparono anche uomini che si sforzavano di separare nella persona del papa, come già in Pio VII nel 1814, il padre spirituale dal sovrano, aveva creato nuclei ovunque nella Romagna, senza però riuscire a comprimervi il germe del dualismo fra Mazzini e Cavour, fra monarchia e repubblica. La ripercussione di quel contrasto si era fatta sensibile specie dopo che lo statista piemontese, a seguito dell'eco destata dall'attentato di Orsini, aveva dichiarata in pericolo la stessa vita di Vittorio Emanuele, aggiungendo che il pericolo derivava da Mazzini e dai suoi: non era vero, ma l'agitarlo serviva a rendere odioso il grande antagonista e a screditare il movimento rivoluzionario suscitato da lui.

Alla Società Nazionale erano iscritti alcuni popolani, artigiani ed operai, e la maggior parte dei patrioti; mentre altri, dapprima disorientati a causa dei contrasti tra moderati ed estremisti, erano rimasti fedeli a Mazzini, oppure avevano rivolte le preferenze alla Società Unitaria e al Comitato di Provvedimento, infine alla Associazione Emancipatrice sorta dalla fusione dei due ricordati sodalizi. Tuttavia finirono, loro malgrado, sotto l'imperio dei moderati, poichè l'Emancipatrice proclamò di volere l'Italia « una indipendente sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, duce l'immortale Garibaldi ». La Società Nazionale era forte specialmente a Ravenna, al dire di Saffi « città dominata dai Murattiani e dai Lafariniani insieme, che costituisce l'elemento più dissolvente in Romagna » (8). Quanto ai murattiani, egli alludeva evidentemente al circolo di Gioacchino Rasponi figlio di Luisa Murat, e già da tempo in contatto con i cospiratori, poi loro capo in Ravenna nel 1858, ed ora deputato al Parlamento. I murattiani erano fedeli a casa Savoia, nonostante alcuni avessero sperato di salutare

nostri, di moderati, d'intermedii, come Mattioli ed altri, fra essi e noi che dicono tu potresti far cessare ». Ancòra prima del '59 la Società aveva promosso convegni tra gli esponenti repubblicani e monarchici in S. Marino: tra i primi Eugenio Valzania, che finì assorbito. Il Saffi aveva fatto parte del Comitato Centrale. Vedi GIOVANNI MAIOLI, *Luigi Tanari e il suo Memoriale ad Ernesto Mari sulla Società Nazionale in Bologna e nelle Romagne*, Bologna 1933; ANTONIO SERENA MONGHINI, *Francesco Serena, giacobino ravennate, e Antonio Monghini deputato alla Costituente Romana*, Bologna 1930, pp. 217-20.

(8) Lettera a Giorgina da Forlì il 22 luglio, in *Ricordi e Scritti*, VI, p. 169.

il patrizio ravennate — quando era molto più giovane — re d'Italia (9).

Gradite le accoglienze e notate le impressioni ricevute nei primi giorni, Aurelio Saffi doveva ora trarre partito dalle circostanze, per raccogliere sotto la propria bandiera quanti sostenitori della Nazione Armata abbandonavano La Farina, ormai defenestrato. E quindi iniziò la sua opera per fondare il Partito Unitario che riunisse nel programma dell'Italia « nazione » le aspirazioni delle singole provincie. Ma non ostante il prestigio goduto dal Triumviro (10), il risultato non fu quello che si sperava: solo 200 giovani ravennati (che « le influenze Murattiane e Lafariniane vorrebbero cacciare in Sicilia » per avere mani libere) erano il nucleo più cospicuo dei pronti all'azione e con i loro rappresentanti Saffi si era incontrato il 26 luglio — non a Ravenna ma a Russi (11) —. Considerate le condizioni particolari di Ravenna, ove i Rasponi dominavano anche in virtù dei mezzi economici notevoli, avendo un giornale a disposizione (12) e per l'influsso operato da Luisa Murat, l'apporto ravennate poteva considerarsi rilevante. Aurelio Saffi comunque aveva compiuto un buon lavoro di penetrazione e aveva avuto agio di studiare lo stato d'animo negli strati medi della popolazione. Ne scriveva a Giorgina il 23 luglio:

(9) OTTORINO MONTENOVESI, *I casi di Romagna* (23-30 settembre 1845), in « Rassegna Storica del Risorgimento », anno VIII, 1921, pp. 307 sgg.; UGO MELLONI, *I moti di Romagna del 1845*, in « Il Comune di Bologna », ottobre 1932, p. 127. Su Gioacchino Rasponi (1829-1877) deputato alla Costituente delle Romagne nel 1859, vice presidente della Camera, senatore sindaco di Ravenna, prefetto di Palermo nel 1873, v. « L'Archiginnasio », settembre-dicembre 1932, p. 308; e la *Commemorazione funebre*, Ravenna 1878. L'aspirazione alla sovranità, sia pure limitata a una parte della penisola, era attribuita con maggior fondamento ad altri napoleonidi. Cfr. G. MAIOLI, *Le Romagne nel 1859-60*, cit., pp. 273-74.

(10) Il 29 marzo precedente gli era stata offerta la candidatura politica nel Collegio di Forlì e in altri dell'Emilia, ma l'aveva declinata con una lettera sull'« Unità Italiana » del 17 aprile, riprodotta in *Ricordi e Scritti*, VI, pp. 134-35.

(11) *Ricordi e Scritti*, VI, pp. 171-73.

(12) « L'Adriatico », Giornale di Romagna. Fondato nel 1860 ebbe vita sino al 1862; lo dirigevano il conte Gioacchino Rasponi, Vincenzo Cavalli, Giacomo Camporesi e Gaspare Martinetti; v. LORENZO MISEROCCH, *Ravenna e Ravennati nel secolo XIX*, con prefazione di Luigi Rava, Ravenna 1927, p. 291.

Ora che l'idea dell'Unità e la necessità di attuarla, senza differimento, acquistano forza gigantesca ogni giorno più — e noi siamo riconosciuti ormai come i rappresentanti genuini di questo sviluppo di cose — io mi trovo poter fare, su questo terreno, non poco bene: e già veggo, da più segni, dissiparsi le apprensioni, cessare le ostilità; e un nome, innanzi temuto e vilmente schivato, ridiventare simbolo di pure e sante aspirazioni; e potersi parlare di ciò che pensa e di ciò che fa *l'uomo* che lo porta, col consenso morale di quelli stessi che più lo bruttarono, sino a quest'oggi, di calunnie e di fango (13).

Inoltre, in nome di Garibaldi e di Bertani era riuscito ad accordare nel programma d'azione patrioti influenti, e cioè la parte eletta che avrebbe dovuto far leva sulle masse — disorientate e facili a trascorrere da un polo all'altro —, educarle, inquadrarle e riguadagnare con esse le posizioni perdute. In sostanza Mazzini fu lieto dei risultati, poichè in una lettera dell'8 agosto 1860 a Caterina Craufurd, in Londra, scriveva: « Aurelio ha corso la Romagna, giovando » (14). Però Saffi riconosceva l'urgenza di ricostituire tutti i Comitati con elementi nuovi, atti a inserirsi con efficacia negli avvenimenti che si preparavano, e attribuiva grande importanza al convegno fissato dopo il suo ritorno da Genova, ove era per recarsi. Conciliante, duttile, franco ad un tempo, aveva visto con piacere stringersi intorno a lui amici di una volta e nuovi elementi, e gli fu caro notare, tra i « mille esempi », quello offerto dallo zio materno Eugenio Romagnoli, « membro del comitato Lafarina e *malva* sino ad una settimana fa » (15). Ma la sua azione aveva urtato in gravi ostacoli. I moderati, con o senza l'influsso del La Farina o di correnti estranee agli interessi italiani, oltrechè in Ravenna dominavano di fatto in Cesena con Gaspare Finali, deputato, e poi segretario generale al ministero delle finanze; prevale-

(13) *Ricordi e Scritti*, VI, p. 170. Anche Primo Uccellini lasciava scritto che « il nome di Mazzini, respinto nel '59 brillò di nuova luce, e il gran Maestro divenne caro a tutti i buoni patrioti, il di cui numero superò quello dei moderati fusionisti: anzi molti di essi ripresero a onorarlo »; v. *Memorie di un vecchio carbonaro ravennano*, pubblicate con annotazioni storiche a cura di Tommaso Casini, in « *Bibliot. Storica del Risorgimento Ital.* », Roma 1898, p. 124.

(14) Ediz. Naz., vol. LXVIII (*Epistolario*, vol. XL), p. 284.

(15) Cospiratore e soldato (1807-1883), fratello di Giovanni (1797-1861) che fu primo sindaco di Forlì e capo ivi della Società Nazionale. Conobbe Mazzini in Londra, ma da lui si discostò nel 1844: il Maestro gli serbò affetto. Vedi ANTONIO MAMBELLI, *I Congiunti di Aurelio Saffi*, estr. da « *La Piè* », annata 1949. *Malva*, era chiamato il partito dei moderati.

vano in Rimini con il deputato Vincenzo Salvoni (16), in Faenza, Lugo, Imola, valendosi del prestigio di nomi illustri, come quello di Giacomo Medici: oppure si avvantaggiavano dei maneggi di uomini mediocri come politici, ma atti a strappare concessioni e a destreggiarsi alla Camera in modo da riuscire graditi al governo. Il parlamentarismo già serviva di argine alla rivoluzione in Romagna non meno che altrove, poichè allettava con le lusinghe gli elementi di non robusta coscienza, e risvegliava ambizioni sino al '59 sacrificate al trionfo degli ideali. Erano quegli stessi che Saffi aveva incontrato a Forlì, i quali, pur venendo in origine dalle file mazziniane, alla Camera e fuori roteavano intorno alla maggioranza governativa, oppure si erano distaccati dal Maestro per servire la monarchia nel nome di un ragionevole gradualismo. Ora i moderati romagnoli consideravano Mazzini un sovvertitore, e l'accusavano di promuovere la diserzione; ma al pari di lui, sentivano in cuore la spina di Venezia e di Roma, per la comune avversione all'Austria e al Papato. Però giudicando inconsulto ogni moto mazziniano, favorivano la politica governativa, anche quando questa non era all'altezza della situazione.

Non tutti i moderati, comunque, seguirono questa linea, e alcuni, dopo la morte di Cavour, non si nascosero il disagio della politica generale, e alla necessità di mantenere integro il blocco delle forze dell'ordine, non sacrificarono l'indipendenza del loro pensiero. Pio Teodorani, dal '61 al '64 deputato di Cesena (17), agli avversari che l'accusavano di essere rimasto inattivo in Parlamento (18) e di brigare per rientrarvi (il che non era vero), rispondeva, in uno scritto, che gli indipendenti erano costretti a tacere alla Camera per la sopraffazione di una maggioranza « composta in gran parte di pubblici funzionari e di speculatori politici, sempre servili al potere, ed intolleranti di qualunque benchè onesta opposizione... » (19). Le stesse impressioni, che traducevano la realtà

(16) Il conte Salvoni (1821-1895) era nativo di Jesi: fu in seguito prefetto in diverse provincie.

(17) Il Teodorani, patrizio cesenate (1814-1879), magistrato, era stato presidente del Circolo Popolare di Cesena nel '48 e governatore di Fano durante la Repubblica Romana. Vedi TELESFORO SARTI, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale*, ecc., Roma 1896, ad nomen.

(18) Poche volte aveva parlato, ma in seguito a una sua protesta alla Camera fu abolito « l'uso invalso in Romagna di tradurre i carcerati in carretti scoperti esponendoli ai disagi delle stagioni ».

(19) Vedi *Risposta del deputato di Cesena, avv. Teodorani*, in « Il De-

esistente anche fuori del Parlamento, aveva ricevuto il medico forlivese Alessandro Mazzoni, cospiratore ed esule in gioventù (20) e ne aveva tratte le stesse conseguenze col dimettersi da deputato della città natale nel '64, poco dopo l'elezione sua in sostituzione di Cesare Albicini (21). Altri potremmo ricordare: quali i conti Biancoli di Bagnacavallo, Giacomo Sacchi di Faenza, Silvestro Gherardi di Lugo, Giovanni Guarini di Forlì, Giovanni Codronchi Argeli di Imola, Clemente Loreta di Ravenna, Giovan Battista Nori di Cesena, che rivelarono in quegli anni, in Parlamento, una visione modernamente aperta dei problemi locali e non ostacolarono minimamente — anzi favorirono — l'iniziale sviluppo industriale della regione, senza lasciarsi prendere dal timore della forza politica che alla parte avversa sarebbe derivata dall'accentramento operaio e dal più inquieto vivere della città. E questo essi facevano mentre lo spirito della borghesia romagnola rimaneva in parte retrivo, ereditato dal trascorso regime, e forte si conservava il legame ai superati modi di vita provinciale e prevalentemente rurale, a cui erano connessi la mancanza di una istruzione professionale, una percentuale paurosa di analfabeti (specie nelle campagne) in dominio della superstizione e della ignoranza, l'assenza dei tecnici e di dirigenti per la formazione delle maestranze, la paura di investire capitali in imprese, l'ostacolo alla evoluzione e al miglioramento morale delle infime classi. Lo stesso Saffi, scrivendo a Giorgina da Forlì il 9 settembre 1861, rilevava (22):

Qui le condizioni sono com'erano. La gioventù, gli operai ben disposti, pronti, se viene l'occasione, ad accorrere contro i nemici d'Italia. Ma non curanti del parziale tirocinio che potrebbe convertirli in aperta milizia. Non si esercitano, come dovrebbero, al tiro, ai forti esercizi ginnastici. Preferiscono l'ozio de' Caffè e degli Orti, dove gli operai hanno costume (ed è cattiva ed antica usanza) di andare a passare metà della giornata la domenica, ed anche qualche altro giorno della settimana, spendendo tempo, danari e virilità nel bere e nel giuocare (23). Io predico ai migliori di rom-

mocratico », *Giornale politico delle Romagne*, anno I, n. 53, Forlì, 11 giugno 1865.

(20) Il Mazzoni (1804-1884), ricoprì a lungo la carica di sindaco ed altri notevoli uffici in patria. Vedi A. MAMBELLI, *Di alcuni patrioti forlivesi esuli in Corsica*, in « *Rassegna Storica del Risorgimento* », ottobre 1935.

(21) L'Albicini era decaduto dal mandato per l'eccedenza di professori alla Camera: infatti insegnava all'Università di Bologna.

(22) *Ricordi e Scritti*, VII, 244-46.

(23) ERCOLE ADRIANO CECCARELLI, *Le Compagnie degli Orti (Ricordi di vita forlivese)*, in « *La Piè* », marzo 1947 e fasc. sgg.

pere il tristo abito, di sostituire agl'inerti passatempi — che tornano a danno de' risparmi e della moralità delle famiglie, nonchè della quiete domestica e della felicità delle mogli e de' figliuoli — occupazioni più maschie, più atte ad educare gli animi e i corpi; più conformi ai doveri dei tempi. E' veramente una pietà. Nondimeno, v'ha un buon spirito nativo in questa gente, un senso vivo di patria; e, malgrado le tristi abitudini, sono stati e saranno pronti alla chiamata, quando si tratti di servire il Paese.

Più che influire a modificare le consuetudini degli operai ed artigiani, Saffi era riuscito a formare dei comitati fra loro: prima con l'incarico di raccogliere fondi per l'impresa liberatrice di Garibaldi, poi col tenerli pronti ad appoggiare i tentativi che il Maestro preparava. E per giungere a questo si servì di repubblicani fidatissimi, come Gaetano Dirani di Forlì (24), Paolo Cortesi di Cesenatico (25), Leopoldo Malucelli e Vincenzo Cattoli di Faenza (26). Ma neanche questi uomini, ed altri di indubbio prestigio avevano il potere di cambiare il carattere dei popolani, pronti a dare gli averi e la vita; mai a sopportare una disciplina. Era in atto un progresso nella loro maturità politica, ma vi sottostava un fondo di irrequietezza, retaggio di lunghe dominazioni, una tendenza a trascendere i limiti richiesti da una attività rivoluzionaria tempestiva e proficua, come fiume impetuoso che travolge gli argini, una baldanza che troverà sfogo maggiore di poi e renderà i Romagnoli, operai e artigiani, più atti a demolire che a ricostruire, con precisa consapevolezza dei compiti, uno Stato: in sostanza mancava alla base l'educazione e un organismo per frenare l'irruenza e disciplinarla in modo da rendere utili le energie latenti.

Maggiori possibilità di elevazione morale delle masse e di decisa influenza politica su di esse per parte dei mazziniani si presentarono con la costituzione della Società del Progresso, promossa

(24) Il Dirani di Forlì (1834-1887) era commerciante in pelli. Mazzini e Saffi si giovavano di lui per trasmettere istruzioni.

(25) Il Cortesi (1932-1872), repubblicano ardente e volontario con Garibaldi nel '59 e '60, fu ucciso in Cervia per odio politico. Giosuè Carducci dettò l'iscrizione funeraria.

(26) Sul Malucelli, nativo di Montecatini (1826-1904), medico condotto in Faenza, oratore impetuoso e amico del Carducci, vedi ANTONIO ZECCHINI, *Cordialità di amicizia, Carducci, Del Lungo, Oriani a Saverio Regoli*, Faenza 1935, p. 51 sgg.; il Cattoli (1829-1897) fu emissario di Mazzini in Romagna, esule in Corsica e Piemonte e ufficiale garibaldino nelle campagne del '60, '66 e a Mentana. Vedi G. BADI in *Dizionario del Risorgimento Nazionale* (M. Rosi), II, s. v.

da Giovanni Nicotera in Ravenna il 15 marzo 1863, durante una manifestazione popolare a favore della Polonia insorta contro i russi (27): manifestazione suggerita appunto dall'urgenza di richiamare intorno a un movente patriottico e civile artigiani ed operai. Primo Uccellini, mai venuto meno agli ideali repubblicani (28), fu eletto presidente di turno della Società, che ebbe in programma il soccorso vicendevole, l'educazione e l'istruzione, la tolleranza delle opinioni altrui, « l'appoggio morale e materiale alla Nazione in tutte quelle circostanze in cui si trovasse impegnata per il bene di se stessa, o di altre Nazioni aspiranti all'indipendenza » (29). La Società teneva adunanze ordinarie e straordinarie; in quelle ordinarie, che erano pubbliche, in conformità dell'art. 45 titolo 6 dello statuto, l'assemblea trattava: a) dei vantaggi morali e materiali della Società; b) della moralità, istruzione, e benessere del Popolo; c) dei vantaggi morali e materiali della Nazione, scopo della Società; d) dei bisogni degli operai e dei mezzi più convenienti a soddisfarvi; e) delle condizioni e miglioramento di ciascuna arte e mestiere. Nel campo morale appariva una integrazione delle Società Artigiane di Mutuo Soccorso da poco create con l'adesione di esponenti sia repubblicani che moderati. Questi, chiamati a dirigerle, dichiararono loro intento quello di superare le diverse concezioni politiche allo scopo di mantenere uniti gli artigiani in nome dei comuni principii. Ma non ostante i buoni propositi, tali associazioni entrarono presto in crisi, come avvenne a Forlì per contrasti fra i capi, alcuni mesi dopo la costituzione (nel 1862), ove la Società Artigiana si divise in due parti, denominate « malve » (cioè i moderati) e « rosoni » (cioè i repubblicani) (30). E così l'esempio

(27) Oltre al Nicotera, parlarono diversi oratori in rappresentanza delle città romagnole. Vedi *Relazione dell'Assemblea popolare a favore della Polonia avvenuta in Ravenna il 15 marzo 1863*, foglio unito al n. 35 de « Il Progresso », Giornale politico quotidiano delle Romagne.

(28) Cospiratore ed esule (1804-1882) fu vice bibliotecario alla Classense, autore del *Dizionario storico di Ravenna e di altri luoghi di Romagna*, pubblicato nel 1855; dal 1854 al 1880 diede alle stampe il *Diario Ravenmate*, contenente molte notizie storiche e biografiche.

(29) *Diario Ravenmate per l'anno bisestile 1864*, Ravenna 1863, pp. 87-88.

(30) Carlo Matteucci, nominato socio d'onore della Società « Artigiani Forlivesi », così ad esempio, scriveva da Torino l'8 luglio 1863: « M'auguro che questa istituzione eccitando in quella classe dei buoni principii d'ordine, di associazione, di amore al lavoro, divenga anche per Forlì quello che dev'essere, cioè un elemento di più per consolidare le nostre libere isti-

di Forlì venne seguito da altre Società Operaie, la più parte delle quali in Romagna, non meno che altrove, erano orientate a concezioni morali e politiche repubblicane: invariabilmente presiedute da Garibaldi e con soci d'onore scelti fra gli esponenti della democrazia di sinistra; presenti alle manifestazioni di protesta per Aspromonte, per la Convenzione di Settembre, solidali con le vittime di Torino, larghe di contributi ai preparativi per l'insurrezione romana (1867), infine aderenti al Patto di Fratellanza in Roma (1871).

Ma ben più vasto campo d'azione era per presentarsi alla Società del Progresso, presto diffusa in ogni centro romagnolo. Alle sue iniziative dava slancio qualunque disgraziata vicenda nazionale, la passione dell'unità, la lotta anticlericale, antigovernativa in principal modo; per cui da strumento di elevazione popolare la Società veniva trasformandosi in organismo politico e i suoi associati divenivano elementi attivi, pronti ad agitarsi, a scendere nelle piazze, ad affrontare la forza pubblica. Come le Società Operaie di Mutuo Soccorso, anche le Società del Progresso acclamarono presidente onorario Garibaldi il cui nome, qui legato ai ricordi del '49, per la meravigliosa impresa di Sicilia risuonava ora altissimo su ogni altro. L'esaltazione per l'eroe dopo il '60 prese forme clamorose, da parte della gioventù, e dette luogo ad incidenti seri, specie determinati dal continuo cantare di giorno e di notte l'inno suo e dall'abitudine di richiederlo alle orchestre in teatro, a gran voce, e con insistenza tale da provocare reazioni, litigi, contrasti con gli agenti dell'ordine. Così l'Intendente generale per la provincia di Forlì, G. Tirelli, fu costretto a pubblicare il 7 gennaio 1861 un manifesto a seguito dei tumulti determinati dall'abuso che se ne faceva (31), abuso rilevato dagli stessi repubblicani, che per considerare l'inno quale « Marsigliese » italiana ne vedevano sciupato l'effeto. Non per questo subentrò la moderazione, e l'inno, nonchè esaltare l'eroe, servì a manifestare l'avversione agli ordini costituiti, e ad indispettire, o mettere in imbarazzo gli avversari politici, e in particolare cioè quei moderati che al dire di Luigi Scalaberni (ne « La Voce del Popolo ») dopo l'impresa meridionale avrebbero consentito a considerare grande Garibaldi solo ad una

tuzioni e la fede in questa Monarchia, e non sia mai sfruttata dagli agitatori che sono i più fieri nemici della Nazione». Vedi A. MAMBELLI, *Le Società Artigiane di Mutuo Soccorso in Forlì*, Forlì 1939, p. 36.

(31) Forlì, Sez. Arch. di Stato, anno 1861, busta 826, rubr. XXIII.

condizione: che fosse rimasto in Caprera a lavorare il suo campicello (32).

Dell'ammirazione, dell'affetto per Garibaldi su tutto e su tutti si ha prova nelle lettere pubblicate specialmente da « Il Democratico » — giornale politico delle Romagne, bisettimanale, che ebbe vita dal '64 al '70 (33) e fu organo delle Società del Progresso — nelle manifestazioni, negli indirizzi che queste sollevano inviargli in ogni circostanza e a cui l'Eroe rispondeva con incitamenti a perseverare nell'addestramento alle armi. La gioventù ravennate aderente alla Società del Progresso, accompagnava il 31 dicembre 1864 un dono di 1000 lire al Generale con questa lettera:

Volge ormai al suo termine un lustro che per Voi suonava di meraviglia il mondo e l'Italia rinvigoriva di più liete e più crescenti speranze; ma della prodigiosa opera rimase solo una leggenda: ...quante fatiche... quanta gloria... e quale vergogna...! L'instancabile vostra mente però ogni anno mira all'avvenire perchè l'avvenire è opera di Voi; e rivolgendosi al passato si contristerà dei lutti, ma si conforterà nella serena coscienza e nella speranza dell'Italia del Popolo che non può fallire. A quel passato, a questa speranza i vostri concittadini volgono sempre un fraterno pensiero, ed eccovi questa cordiale offerta. Disponete come meglio vi aggrada.

Garibaldi rispose da Caprera il 10 gennaio 1865:

Cari Amici,

vi ringrazio del gentile ricordo che avete di me. Le vostre aspirazioni sono generose come quelle di tutta la Romagna. Uomini incadaveriti per cuore e per mente vorrebbero porre la cancrena anche nelle vostre anime. La gioventù italiana saprà allontanarsene o neutralizzarli col ferro e col fuoco... (34).

Lettere del genere ricevette e diresse in quell'anno alla Società del Progresso in Imola. I Ravennati si recavano in corpo al capanno di Garibaldi nel pineto: assenti regolarmente i moderati, i quali non se la sentivano, sia pure in onore dell'eroe, di affiancarsi ai repubblicani. E questi li ripagavano chiamandoli « rinnegati », « paolotti », « fratocci ». A Forlì la celebrazione del salvamento garibaldino si svolgeva nella piazza intitolata al Generale,

(32) « La Voce del Popolo », quotidiano politico e letterario, fondato a Faenza da Scalaberni nel '60; trasferito poi in Ravenna e durato sino al 1862.

(33) Fondato, diretto e stampato dal tipografo Antonio Danesi di Forlì (1852-1891), polemistà vivace, maggiore dell'esercito nelle campagne dal '48 al '61.

(34) Le lettere di Garibaldi pubblicate da « Il Democratico » non figurano nell'Epistolario.

al quale la Società del Progresso dedicava ogni anno un manifesto il 19 marzo (cioè per san Giuseppe); e all'omaggio si univa la gioventù con i consueti clamori (35). La Società riminese pubblicò nel 1865, alla stessa data di san Giuseppe, un indirizzo a Garibaldi e a Mazzini: chiamava il primo « Campione d'Italia » e prometteva che la gioventù sarebbe accorsa sotto la sua bandiera al primo richiamo: « se la Convenzione del 15 settembre chiuse al popolo italiano le porte di Roma e Venezia, la vostra spada le aprirà sterminando gli stranieri che imprudentemente calpestano quel sacro suolo ». Chiamava il secondo « Apostolo di verità, Cristo novello, condannato dalla rea turba dei novelli farisei;... Padre rigeneratore dell'oppressa Umanità, instancabile fabbro della futura, universale Repubblica », ed auspicava che il popolo ispirato dal suo verbo « infallibile », rientrato nella pienezza dei suoi diritti, lo salutasse un giorno « Tribuno in Campidoglio ».

L'indirizzo riminese, sia pure antepoendo il nome di Garibaldi a quello di Mazzini, confermava la constatazione di Saffi che la democrazia ritornava al suo Maestro. E la medesima cosa « Il Democratico » metteva in rilievo a sua volta cinque giorni dopo (24 marzo), in questi termini:

Sino al 1862-63 il nome di Mazzini suonava sgradito non solo in campo governativo ma nelle stesse file del Partito d'Azione. Le calunnie lanciate contro di lui dai moderati, il pregiudizio e l'errore, il timore che una intempestiva repubblica italiana arrestasse la monarchia sulla via di compiere la mala imbastita Unità Italiana, facevano velo all'intelligenza di molti democratici, che gli dedicarono l'ostracismo, ma il giorno di S. Giuseppe (36) rivelò il gran moto operato nelle coscienze per i molti indirizzi da ogni parte d'Italia; ciò mette in allarme la reazione...

L'Esule, che tante coscienze aveva risvegliate con l'indirizzo *Ai Giovani delle Romagne e delle Marche*, era paragonato ai più

(35) FILIPPO GUARINI, nel *Diario Forlivese* (1863-1920), autografo ined. presso la Bibl. Comunale di Forlì in quattordici grandi tomi, dà relazione dei disordini che quasi sempre si accompagnavano a codeste manifestazioni.

(36) Le Società del Progresso, sull'esempio della forlivese, dichiararono festivo il giorno di S. Giuseppe « fissato dal Cristianesimo per celebrare la memoria del genitore di Cristo, l'umile popolano, che divinando parte del segreto di Dio, redense l'umanità dalla schiavitù ». Ed aggiungevano: « Mazzini e Garibaldi assumendo il nome di Giuseppe quando entrarono nel grande consorzio umano, hanno reso per noi italiani sacro due volte questo punto del tempo che or si registra ». Vedi *Onomastico di due Grandi*, in « Il Democratico », anno I, n. 28, Forlì, 19 marzo.

grandi della storia italiana: i rappresentanti delle Società gli scrivevano lettere infiammate (gliene giungevano persino da infime borgate come il Macerone, e dai paeselli del Montefeltro), nel comunicargli la nomina a socio d'onore; ed egli, benchè stanco, rispondeva a tutti indicando le vie da seguire (37). Rivolgendosi alla Società del Progresso di Forlì il 18 dicembre 1864, così scriveva:

Fratelli!

Mi è grato l'essere nominato da Voi membro della vostra fratellanza, grato il cortese linguaggio d'affetto col quale mi partecipate la nomina; m'è grato udirvi professare in seno alla Romagna la stessa mia fede. Essa è tutta compresa nella parola *Progresso*, parola santa e cominciamento d'un'era nuova per noi.

Una fazione, oggi, mercè l'iniziativa regio-imperiale del 1859, dominatrice si usurpa anch'essa quel nome travolgendone, mutilandone il significato. Sotto il nome *Progresso* essa intende il potere dato a una classe sola, la questione di tutto il paese ridotta a un mero cangiamento di forme politiche, la vita della Nazione concentrata in una casta *ufficiale* privilegiata, che, paurosa della Libertà e dell'Associazione, s'appoggia all'alleanza prepotente del dispotismo straniero. Bisogna lottare apertamente, deliberatamente con quella fazione; se ne durasse lungamente il dominio l'Italia morirebbe in fasce.

Bisogna richiamare al suo vero valore la parola che avete scritto sulla vostra bandiera. Bisogna insegnare alla moltitudine che l'applicazione dev'essere universale e abbracciare per tutti, tutte le manifestazioni della vita. *Progresso* per noi vale responsabilità, libertà, quindi per tutti associazione come mezzo, religione del *Dovere*, inviolabilità dei diritti che nascono dal dovere adempito. Educazione Nazionale comune per tutti e obbligatoria come punto di partenza; miglioramento morale intellettuale, economico per tutti i cittadini come fine; un popolo affratellato nella coscienza della missione italiana in Europa.

E primo vostro lavoro interno — e vostro compito — deve essere di vedere se l'istituzione fondamentale adottata in oggi corrisponda alle condizioni accennate, se gli ostacoli frapposti alla realizzazione di quelle condizioni scendono dal ministero di uno o di un altro individuo, o non piuttosto dal privilegio, dall'antagonismo, dal principio d'immobilità posti per esso a capo dell'edificio. Questo pel problema politico interno. Il problema nazionale non ammette dubbio per voi nè per me. Esso si concentra ora come in primo stadio nell'emancipazione del Veneto per le molte ragioni espresse più volte da me, notissime a voi.

Persistete in essa. Diffondetene il desiderio e fate che diventi bisogno. Raccogliete offerte a quel fine e consegnatele in chi le serbi intangibili pel di dell'azione. Studiate gli altri modi di aiuto materiale all'impresa; respin-

(37) Diverse sono le lettere di Mazzini alla Società del Progresso e alle Società Operaie, pubblicate nel « *Democratico* », che non figurano nell'*Ediz. Nazionale*. Così pure di Saffi e di altri.

gete la distinzione immorale tra lo interno e il di fuori. Venezia è l'Italia, tutti gli italiani sono solidali pel suo riscatto. Venezia-Roma-Patto Nazionale senza questi tre termini non v'è Progresso possibile che duri.

In questa fede e in ogni lavoro per essa abbiate fratello etc.

Nel giugno del '65 la Società del Progresso di Faenza promuoveva una sottoscrizione per un dono patriottico a Giuseppe Mazzini « in aiuto del suo apostolato ». Tutte le consorelle aderirono all'iniziativa che assunse perciò carattere romagnolo ed ebbe svolgimento sotto l'egida di un comitato composto da Vincenzo Cattoli, Federico Pompignoli, Paolo Masini e Vincenzo Toni. Nel contempo i Faentini lanciarono un *Indirizzo alla Democrazia Italiana* (38) per chiedere una « riparazione all'esilio del suo grande Maestro ».

Amici e nemici — dicevano — riconoscono, nel lavoro della sua vita, la iniziativa del pensiero nazionale, e l'assiduo stimolo delle prove operose. E nondimeno il grande Iniziator è bandito dalla sua terra, e la turpe sentenza che lo condannava nel capo per un tentativo d'unità nazionale, rimane irrevocata quand'oggi il paese vuole e il governo ostenta, a fondamento del nuovo diritto, i principii da quella sentenza colpiti. L'assurdità e la ingiustizia si contendono il premio in questa vergogna dell'Italia nascente, ed ogni italiano non corrotto da bassi interessi ha debito di mostrare che il bando di Giuseppe Mazzini è delitto di un partito che pende dai cenni dello straniero, non ingratitudine della Nazione. ...[Mazzini] rifiuterebbe un dono personale. Un aiuto patriottico gli sarà, invece, grata testimonianza che l'Italia non è tutta sconoscente, nè tutta immemore de' suoi doveri, nè tutta inetta ad adempierli. Noi confidiamo che la nostra impresa troverà ardenti in ogni parte d'Italia...

Mazzini però non gradì l'iniziativa, come si legge nella lettera che scrisse ad Antonio Danesi il 10 settembre 1865, in risposta alla richiesta di dare il suo appoggio al « Democratico » che si scusava di non poter aiutare (39):

(38) L'indirizzo a firma di Tancredi Liverani, Leopoldo Malucelli, Andrea Ramaelli, Cesare Emiliani e Giuseppe Versari, del Consiglio direttivo della Società, in data 5 maggio, apparve nel n. 52 (8 giugno 1865) del « Democratico », che pubblicò in seguito le liste dei sottoscrittori: ingenti furono le somme raccolte.

(39) Fu pubblicata da G. MAZZATINTI in *Lettere di Mazzini ad A. Saffi e alla Famiglia Craufurd*: il Danesi non ritenne di pubblicarla nel suo giornale come aveva fatto per quelle di Saffi, Valzania, Lodovico Caldesi e di altri che avevano inviato somme.

Voi mi parlate d'un dono a me in danaro da raccogliersi tra gli operai; e Aurelio [Saffi] me ne parlò anche più esplicitamente. Raccogliete: scrivetemi quando avete raccolto e prima di comprare l'oggetto. Io vi scriverò ricusando e pregandovi di consacrarne il valore al Giornale. Sarò lieto di poter giovare in qualche modo all'impresa. Riconoscente del pensiero gentile non amo i doni; e mi paiono qui nell'esilio come i fiori che si versano sui cadaveri...

L'intento delle Società del Progresso di giovare alla Nazione, di trarre norma, nel campo morale e politico, dagli scritti di Mazzini, Saffi, Campanella, Filopanti, Quadrio, Bertani, ed altri repubblicani, ebbe corrispondenza in atti di grande nobiltà: la partecipazione al Secentenario Dantesco in Ravenna, ove le feste a carattere popolare e le luminarie furono promosse da quella Società; il lutto imposto alle bandiere durante un mese per l'assassinio di Abramo Lincoln; l'iniziativa di un soccorso agli insorti del Veneto, presa dalla Società Faentina in una assemblea popolare il 23 ottobre 1864 (40). La Società del Progresso di Forlì aveva, come primo suo atto, dichiarati « benemeriti della Patria i generosi che nell'agosto 1862 insorsero col santo grido di Roma o morte, e quelli che nel settembre 1864 inalberarono il vessillo d'Italia sulle Alpi Friulane... »; Sarnico, Aspromonte, Fantina, più tardi Mentana, erano le date garibaldine che commuovevano gli animi; li inasprivano le proteste pubbliche che le Società organizzavano contro il Governo, il clero e i loro sostenitori. In un ordine del giorno votato il 21 dicembre 1864, la Società del Progresso di Ravenna chiedeva l'incameramento dei beni ecclesiastici in genere, imitata dalle consorelle le quali aggiunsero proteste contro gli approcci tentati per una intesa con la Corte Romana, considerandoli una violazione del Patto Nazionale. La Società Lughese aveva un voto di biasimo contro il senato per avere approvata la pena di morte (quel consesso veniva definito come « derisore della nazionale volontà e nemico degli uomini ») e una protesta contro il Parlamento di Torino (« sorto male e caduto peggio ») per essersi opposto al progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose, primo frutto della Convenzione del 15 settembre; altre lagnanze contro l'« abuso delle armi », e deplorazioni per i mitragliati di Torino e i conflitti di Faenza. Infatti per due volte Faenza era stata teatro di scontri sanguinosi con la forza pubblica — il 4

(40) Il popolo faentino aveva preso analoga iniziativa per gli insorti di Sicilia, in un comizio tenuto il 27 aprile 1860.

ottobre 1863 e il 9 aprile 1865 — in seguito all'ingiunzione fatta a giovani che rientravano da gite campestri, con bandiera tricolore e musica in testa, di sciogliersi perchè cantavano inni « sovversivi ». Il governo rafforzava i presidi, inviava in Romagna agenti, magistrati, prefetti, con il compito di imporre ordine e di tonificare in tal modo il prestigio delle istituzioni. Ma il popolo minuto, in misura che ne sentiva il peso, ne disconosceva l'autorità, e faceva di tutto per mettere in difficoltà questi rappresentanti del governo: specialmente con lo scrivere sui muri motti sarcastici e minacciosi al loro indirizzo, frasi inneggianti alla Repubblica, o stampigliando mannaie, berretti frigi, coltelli incrociati. E naturalmente i rappresentanti del governo reagivano facendo invadere i caffè e le osterie, o circolare pattuglioni notturni: in una parola erano costretti a usare la maniera forte per non venire tacciati di debolezza e vedere compromessa la carriera.

Tra poliziotti e operai, ubbidienti i primi a ordini talora insensati, illusi i secondi di capovolgere la situazione affrontandoli, si era stabilita una tensione continua, permeata di odio, o almeno incomprendimento reciproca, che favoriva l'introdursi nelle manifestazioni di elementi torbidi, estranei alle Società del Progresso e provocatori di tumulti per motivi non sempre chiari. Questo stato di tensione, non si inaspriva dunque per istigazione di capi, ma come conseguenza naturale di assemblee e di discussioni e di comizi, che denunciando gli errori, manifesti o solo presunti, del governo, risvegliavano dal fondo le passioni non sopite, in nuova forma, e alimentavano nei popolani l'ardore combattivo. Il governo veniva descritto come strisciante, umiliato ai piedi del pontefice e disposto — si diceva — a turpi mercati: accusa che trovava credito dopo il precedente di Nizza e faceva proclamare dagli oratori che ove si fosse osato dar corso a un « vituperoso » trattato (qualcuno, in stato di insipienza, giunse a parlare di cessione a Napoleone III del Piemonte, in cambio del Veneto), gli affiliati sarebbero stati indotti a prendere le armi e a erigere le barricate « per non coprire di fango il nome italiano ». Argomenti non mancavano ai dirigenti delle Società del Progresso: o erano i moderati a offrirne con innalzare statue a Cavour, quegli che « vendè Nizza quando si vegliava e si cianciava in Parlamento di unità »; o erano i sacerdoti che nel luglio si erano recati in alcune case di Forlì per l'obolo di S. Pietro e nell'occasione — si diceva — avevano raccolto firme sotto forma di petizione per il ripristino del governo papale; oppure erano la miseria ancor grave in molti ceti, la cor-

ruzione degli organi burocratici, i delitti accaduti a Faenza, a Rimini, e soprattutto a Ravenna ove il 3 gennaio del '65, con l'attentato contro Antonio Monghini, aveva inizio la catena di crimini della setta degli accoltellatori (41). Le Società di S. Leo, S. Agata Feltria e Talamello protestavano contro il ministro della guerra Petitti di Roreto, quale fomentatore della lotta civile e violatore della libertà personale, che compiva repressioni spietate e tentava — a loro dire — di soffocare il processo al comandante De Villata, che il 2 novembre 1862 in Sicilia aveva fatto fucilare sette bersaglieri, rei di aver tentato di unirsi a Garibaldi; altrettanto le Società di Rimini e Bagnacavallo che accusavano lo stesso ministro di suscitare antagonismi tra popolo ed esercito, mentre la Società Imolese sorta il 19 maggio 1865, « per fare del bene al popolo e offrirgli esempi di coraggio e di dignità », definiva il ministro Lanza « sventura d'Italia ».

Il « Democratico » soffiava sul fuoco con articoli violenti: metteva in luce il disagio delle masse, « le vergogne, gli abusi di potere, le prepotenze, lo stato miserando » della Romagna in questi termini:

Il Popolo ha sofferto e soffre la mischia degli insetti della consorzeria; soffre le locuste della burocrazia; la pioggia di fuoco divoratrice delle pubbliche sostanze che sono i Bastogi, Susani, Minghetti, Sella e gli innumerevoli compagni ladruncoli minori; i balzelli che lo scorticano; la calunnia organizzata; lo insulto straniero; l'ignoranza e la mediocrità in abito magistrale e alle primarie cariche; un po' d'arbitrio, d'abuso, un po' di sciabola e le fucilate a bruciapelo in piazza; le ulcere e la corruzione e belzebù in mezzo coi mantici e coi specchi che la fomenta. Tutto questo ed altro da sei anni soffre il popolo in nome dell'Unità. Ora sembra che per giunta debba soffrire anche la censura ecclesiastica e un tantino d'inquisizione mascherata, ben inteso, con l'abito odierno costituzionale (42).

E' naturale che un tale linguaggio e le accuse incessanti ottenessero effetti paurosi, scavassero abissi di odio, mostrassero al paese e al Parlamento una Romagna in perpetua rivolta, non ostante le calorose difese alla camera dell'onorevole Oreste Regnoli che chiariva le cause del malcontento. Se ne faceva eco la stampa moderata che scaricava naturalmente la colpa sugli agitatori mazziniani e non vedeva che allo stato anormale contribuiva lo stesso governo con l'incomprensione verso molti problemi sociali e amministrativi

(41) SERENA MONGHINI, op. cit., p. 229 sgg.

(42) Dall'articolo *Gatta ci cova*, pubblicato nel n. 47, 21 maggio 1865.

della regione, e con l'eccezionale, visibile apparato di forze, il quale lasciava effettivamente l'impressione di un esercito accampato in terra di conquista. L'uso della maniera forte da parte degli uni e della resistenza disperata da parte degli altri, non recava comunque alcun vantaggio ai mazziniani che vedevano logorata senza frutto apprezzabile la massa di manovra, poichè una parte della gioventù si sentiva già attratta da nuove forme di associazione, mentre ai dirigenti delle Società del Progresso si attribuiva l'istigazione a gesti insani contro il clero.

Una parvenza di vero alle accuse l'offriva la campagna accanita per ottenere l'incameramento dei beni ecclesiastici; e non sempre chi illustrava questa necessità, distingueva serenamente — come Saffi — la situazione antica da quella presente della Chiesa. Un saggio di virulenza anticlericale offrirono il 29 gennaio 1865, il Carducci, Luigi Mercantini, Quirico Filopanti e altri oratori nel comizio tenuto a Faenza sotto la presidenza di Federico Bosi (43), contro la pena di morte e per la soppressione degli ordini religiosi. Il prete fu, come di consueto, additato quale nemico dell'Italia e della ragione. E persistendosi in tal direzione, logicamente si faceva il deserto nelle chiese e (specie in Forlì e Ravenna) si dava licenza ai profanatori di immagini sacre. Ma non sempre questi atti contro la podestà religiosa, erano dovuti a pura malvagità. In altri casi furono semplicemente la reazione contro l'atteggiamento ostile di molti sacerdoti.

Queste cose mettevano naturalmente in imbarazzo i liberali cattolici, rappresentati da uomini come Giuseppe Pasolini, Antonio Montanari, Pietro Guarini, i quali, già ministri di Pio IX, non potevano trovarsi a loro agio al governo o in senato, e sentirsi di rappresentare una Romagna così ferocemente anticlericale; d'altra parte essi non avevano sufficiente prestigio per influire sulle curie, frenare l'ira dei quaresimalisti che dai pergami delle campagne ec-

(43) Faentino (1823-1897): insegnava istituzioni chirurgiche nella Università di Bologna. Il resoconto del comizio fu dato dal « Democratico », n. 17, 2 febbraio 1865. Parlò per primo il conte Saladino Saladini, cesenate (1841-1923), letterato, mazziniano ardentissimo, garibaldino nel '66, deputato e sindaco della sua città nel '76; dodici anni dopo passato alle file monarchiche e nominato quindi (1889) senatore. « Il prete — disse Carducci — è un tiranno ascetico che spinge a delinquere tutti i tiranni della terra. L'individuo, non avendo il diritto di uccidersi, non può aver quello di uccidere un altro. L'abolizione della pena di morte è anche opportuna, perocchè il carnefice non deve seguire il cavallo del Re d'Italia a Firenze ».

citavano i contadini contro la causa italiana, e quella dei parroci che istigavano a disertare le leve, ed esortavano i malati a testare a favore della chiesa o di istituzioni religiose. Di qui i tentativi per parte degli anticlericali di penetrare nelle campagne: e con qualche successo, se è da credere verace il passo d'una lettera a Garibaldi della Società del Macerone, in data 27 luglio 1865, in cui si diceva: « il popolo contadino che fu nel passato credente con fede alla voce del prete, oggi non ascolta che la Vostra e quella del nostro divin Maestro ed Apostolo santo del Progresso ed educatore Giuseppe Mazzini ». Peraltro gravi motivi di dissenso fra governo e clero si erano avuti fino dal '60, con il rifiuto opposto da sacerdoti insegnanti nelle pubbliche scuole ad intervenire alla festa dello statuto (44): rifiuto che in realtà era una risposta alla soppressione dei contributi annuali per sagre parrocchiali e templi dedicati al culto di Madonne e di Santi particolarmente venerati (come quelli di Suasia a Civitella, di S. Ellero in Galeata), ed alla chiusura di chiese da adibire ad uso militare. La tensione ebbe il suo culmine nel 1866.

Gli eccessi contro il clero e le sue istituzioni acuivano il marasma politico, disorientavano gli stessi moderati, che antipapalini per principio, cercavano di tenersi in equilibrio fra l'esigenza di impedire un ritorno del dominio pontificio e quella di ottenere i voti dei clericali nelle elezioni politiche. Pertanto se ne giovava la Società Unitaria Cattolica, di origine napoletana, riuscita a fare proseliti in Romagna tra le famiglie di buona condizione (45), e se ne giovavano i « liberi muratori ». Antonio Danesi sino dai primi numeri del suo giornale aveva preso posizione contro la massoneria, scrivendo alcuni *Cenni storici* sulle sue origini; i quali però furono interrotti dopo la seconda puntata in appendice, non so dire per quale ragione nè per quale intervento (non ostante che un gruppo lettori ravennati ne sollecitasse la continuazione). Il battagliero giornalista, comunque, si mostrò anche in seguito contrario alla massoneria, e non cessò dal mettere in guardia verso di essa gli

(44) Vedi in particolare i documenti presso la Sezione d'Archivio di Stato di Forlì, rubrica XXIV (Polizia, anno 1860-66, costituiti da dichiarazioni, inchieste, ecc.). Diversi sacerdoti che celebrarono il rito religioso per la festa dello Statuto, furono sospesi *a divinis*.

(45) Era presieduta da un monaco. « Il Democratico » (n. 84, 28 settembre 1865) rilevava con amarezza che due anni prima, « quando la gioventù italiana marciava compatta sotto la bandiera innalzata da Giuseppe Mazzini », queste non sarebbe stato possibile.

« inesperti giovani ». Secondo lui le logge che si andavano costituendo nelle Marche e nella Romagna, erano manipolate dai napoleonidi e per niente favorevoli alla costituzione della Repubblica (46): particolarmente la loggia ravennate, nella quale — sempre secondo « Il Democratico » — esercitava notevole influenza la moglie di Gioacchino Rasponi (47). Il medesimo scopo avrebbe avuto un Comitato Carbonico costituitosi nel settembre 1865, che si presumeva ispirato da Napoleone III, l'uomo più odiato dai repubblicani romagnoli.

Ma già verso la fine del 1865, per riflesso di situazioni locali, le Società del Progresso ormai non agivano più di conserva, e si suddivisero in frazioni o cambiarono insegna per chiamarsi Unione Democratica a Ravenna e a Rimini, Concordia a Cesena, Fratellanze Democratiche o semplicemente Democratiche altrove, con programmi generici. Alla crisi avevano contribuito ambizioni di singoli, rancori personali, contrasti nelle direttive, per modo che anche contando fra gli iscritti uomini integri e una gioventù generosa, non era più possibile mantenere il programma bandito tre anni prima in Ravenna e compiere opera costruttiva, ridare fiducia ai molti che l'avevano perduta. Si rendeva quindi necessario riprendere l'azione per una via diversa e questa fu nuovamente indicata da Aurelio Saffi — durante un banchetto in Cesena, il 3 settembre 1865, in onore di Federico Comandini, reduce dal Forte di Paliano —. Il Triumviro auspicava la creazione di un organismo che richiamando all'osservanza di comuni direttive rendesse possibile la realizzazione di comuni speranze. Per « esprimere i concetti e determinare i doveri » delle Società stesse di fronte ai grandi problemi nazionali, per assicurare « la tutela e lo svolgimento delle libertà amministrative del paese » e conseguire il compimento « tanto vergognosamente indugiato » dell'unità nazionale, lo stesso

(46) Vedi « Il Democratico », n. 97, 12 novembre 1865. La massoneria era stata introdotta in Romagna al tempo di Napoleone; si fuse con la carboneria nel 1818-21. Scomparsa poi, era stata riattivata con rito francese in Forlì nel marzo 1863 dal chirurgo Domenico Amadori, reduce del '31; in Ravenna forse dallo stesso conte Gioacchino Rasponi.

(47) Costanza Ghika (1835-1895) figlia di Costantino, hospodar di Valacchia, dama colta e bellissima; il suo matrimonio, come quello della sorella Pulcheria (1837-1895) con il conte Achille Rasponi, fratello di Gioacchino e deputato di Savignano per alcune legislature, era avvenuto nel 1858 per interessamento della imperatrice Eugenia. Cfr. *Souvenirs d'enfance de la Comtesse Rasponi fille de Joachim Murat (1805-1815)*, edito a cura di G. B. Spalletti; seconda ed. a cura di M. Mazziotti, Parigi 1929.

Saffi, Saladino Saladini e Leopoldo Malucelli promuovevano quindi un convegno di delegati il primo ottobre, in Castel Bolognese, anche per addivenire alla scelta dei candidati nelle imminenti elezioni politiche (48).

Da quel convegno, presieduto da Saffi, che si svolse con l'intervento dei rappresentanti di 35 associazioni romagnole, e di inviati di consimili società piemontesi e toscane (presenti anche Filopanti, Valzania, Caldesi), ebbe vita la Consociazione delle Società Democratiche, o meglio fu stilato l'atto di nascita del partito repubblicano in Romagna.

(48) Le elezioni ebbero luogo il 22 e 29 ottobre; la democrazia si affermò a Forlì con Aurelio Saffi contro Cesare Albicini, ma in conformità alle dichiarazioni fatte, il Triumviro rinunciò al mandato; a Rimini con Umberto Serpieri (1809-1872) già deputato alla Costituente Romana, contro l'uscente Salvoni; a Faenza con Lodovico Caldesi, opposto al conte Francesco Zauli Naldi. In realtà più che all'intento di strappare delle vittorie, le elezioni servirono ai repubblicani per attaccare a fondo i candidati governativi.